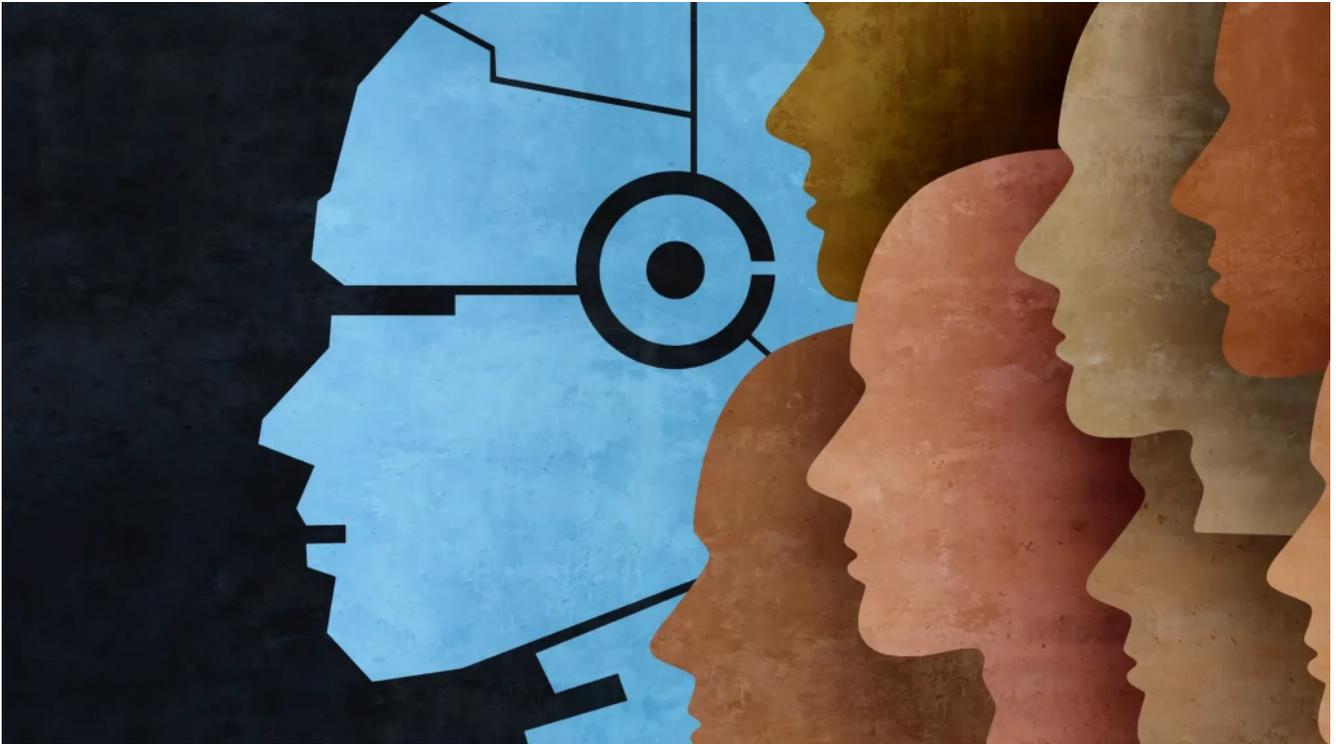


Agenti AI? Sì. Ma senza agentività, per carità



È più forte di noi: a volte gli **equivoci ce li costruiamo con cura**, pezzo dopo pezzo, come se in fondo ci piacesse inciampare su concetti mal definiti. Così accade che, nel tentativo di **rendere più accessibile ciò che invece richiederebbe rigore**, si cominci a chiamare “[agenti AI](#)” quegli strumenti di intelligenza artificiale che eseguono operazioni per conto nostro: leggono, sintetizzano, raccomandano, programmano.

Una semplificazione terminologica apparentemente innocua, ma che apre la porta a **uno degli slittamenti semantici più insidiosi** del dibattito contemporaneo: quello che confonde l'agente tecnico con l'agentività [filosofica](#). Non è un caso se poi, con disarmante regolarità, emergono affermazioni per cui un “**agente artificiale**” **possiederebbe “agentività”**. Come se bastasse chiamare qualcosa con un certo nome per conferirle anche le qualità sottintese. È un trucco linguistico insidioso: evocare un concetto per osmosi semantica,

confidando che nessuno abbia il tempo (o la voglia) di chiedersi se ci sia sostanza dietro al suono delle parole.

E così si giunge a ciò che si potrebbe definire un **equivoco sistemico**. Ma a ben vedere, forse non si tratta di un effetto collaterale di un sistema complesso: è il risultato di una costruzione intenzionale, operata da chi ha tutto l'interesse a mantenere la confusione tra agente e [agentività](#). Da **chi magari crede davvero a quel che dice**, oppure da chi (e sono i casi più gravi) sa perfettamente di mentire. **E mente perché gli conviene.**

Perché su quell'equivoco si possono costruire interi modelli di business, strategie comunicative, piani industriali. E quando **la menzogna diventa utile**, allora smette di essere un [errore](#): diventa una scelta.

“Agenti AI”: l'ambiguità semantica servita su un piatto d'argento

Torniamo per un attimo alle basi. In [informatica](#) un agente è, semplificando brutalmente, **un sistema che percepisce l'ambiente**, lo elabora e agisce. Punto. Come un termostato, ma con una specializzazione in Machine Learning. Nessuna volontà, nessun desiderio, nessuna coscienza. Solo automatismi sofisticati, che reagiscono a *input* e producono *output*.

Eppure, eccoci qui, a sentire esperti che parlano di *“agentività autonoma degli agenti artificiali”*, come se avessimo a che fare con **piccole creature esistenziali**, impegnate in un'epica personale tra input e output, tra sogni binari e aspirazioni algoritmiche. Un po' come se credessimo che un frigorifero scelga di non raffreddare per protestare contro il capitalismo energetico. L'ambiguità, come spesso accade in tecnologia, è il vero agente della confusione: perché **se uso un termine che “suona” bene, posso far passare per plausibile qualsiasi sciocchezza.**

È il potere delle etichette: basta una parola elegante su un concetto fragile per trasformarlo, quasi per magia, in verità condivisa. E quindi ecco che **un'implementazione tecnico-operativa** viene confusa in una vera e propria **soggettività emergente**. E qui è importante essere chiari: gli agenti artificiali sono un passo importantissimo nello sviluppo dell'[AI](#). Proprio per questo, però, è fondamentale inquadrarli bene. Capirne le funzioni, i limiti, le implicazioni. Perché più li carichiamo di significati impropri, più perdiamo di vista il loro vero potenziale – e **i rischi reali che comportano**.

Agentività, questa sconosciuta

Cos'è, allora, questa agentività? È la capacità di agire in modo intenzionale, consapevole, finalizzato. È ciò che consente non solo di scegliere tra dire la verità o mentire, tra reagire d'impulso o riflettere, ma anche di farlo sulla base di una volontà, uno scopo, una deliberazione interna. **È proprio ciò che segna il confine tra agire e reagire:** la capacità di dare senso alle proprie azioni, non solo di compierle.

Insomma: è la qualità dell'agire umano in quanto tale. Non si misura in [bit](#), non si modella in un diagramma Uml, non si compila in Python. **Attribuire agentività a un sistema software è, nel migliore dei casi, un errore concettuale.** Nel peggiore, un **falso ideologico**: perché se una macchina ha agentività, allora è responsabile. Se è responsabile, allora le nostre scelte, anzi, le scelte che gli facciamo fare, sono sue. E noi? Assolti. **Deresponsabilizzati**. Liberi di puntare il dito contro l'algoritmo, come facevano i bambini con il fratellino immaginario, o peggio vittime dell'algoritmo cattivo che si ribella. Come in un remake distopico di Frankenstein, ma in chiave [Silicon Valley](#), si costruisce così il mito dell'intelligenza artificiale che un giorno, stufa di eseguire comandi, deciderà di alzarsi dalla scrivania digitale per

rovesciare il suo creatore.

È un'immagine affascinante, certo, ma completamente fuorviante: perché nessuna macchina desidera, nessun codice cova vendetta, e nessun algoritmo sogna pecore elettriche. Semplicemente, fa ciò per cui è stato progettato. E se fa qualcosa che non ci aspettiamo, la colpa è la nostra.

Ignoranza o mala fede? Questo è il dilemma

Se uno studente al primo anno inciampa su "agente" e "agentività", si può sempre correggere con tono paziente. Ma se a farlo è un c-Level a scelta di una grande azienda tecnologica, o il consulente strapagato che scrive i *white paper* per Bruxelles, allora **due sono le possibilità**: o non sa cosa dice (ma come fa a ricoprire il suo ruolo?), oppure lo sa benissimo. E lo dice lo stesso. Perché far credere che un agente abbia agentività non è solo una svista semantica. È un atto politico. E come ogni atto politico che si rispetti, ha le sue derive.

La prima è quella della **deresponsabilizzazione**: si costruisce un racconto nel quale la [tecnologia](#) si auto-giustifica, si auto norma, si auto-legittima. Una narrazione comoda per chi la progetta, per chi la vende, per chi ne trae potere e profitto. È il trucchetto del mago: distrarre con una mano, mentre l'altra ruba il portafoglio. Solo che qui il portafoglio è la nostra capacità di decidere, di comprendere, di scegliere.

La seconda deriva è ancora più subdola: è quella del **mito dell'[intelligenza artificiale cattiva](#)**, imprevedibile, potenzialmente pericolosa. Una narrazione apocalittica che giustifica la necessità di un controllo, di una governance forte, di un'autorità regolatrice. E chi avvisa del pericolo? Sempre gli stessi che intendono governarla. **Un cortocircuito perfetto**: si crea l'allarme per proporsi come soluzione. Con

buona pace della trasparenza, della pluralità e della competenza.

Il potere delle parole

La confusione tra agente e agentività è il classico esempio di come **una parola possa ingannare più di mille immagini**. Perché basta scegliere il termine giusto – o meglio, quello sbagliato ma suggestivo – per alterare la percezione della realtà. Se chiamassi “consulente strategico” un foglio Excel, qualcuno coglierebbe l’ironia; ma se dico “agente intelligente”, allora sembra che abbia installato [James Bond](#) su un server, pronto a sventare complotti informatici tra una query e l’altra. La metafora, da vezzo linguistico, **diventa travestimento semantico**: un modo per attribuire soggettività a ciò che soggetto non è.

Questi sistemi non pensano, non decidono, non scelgono. Reagiscono, operano, ottimizzano. Ma non agiscono in senso umano. Non hanno interessi, valori, scopi. **Sono macchine.** E, finché resta così (e resta così) è bene ricordarlo con ostinazione. Anzi, ripeterlo come un mantra. Perché sembreranno sempre più umani, useranno parole sempre più efficaci, avranno voci sempre più persuasive. Ma **l’agentività** resta – e continuerà a restare per un po’ – un **tratto esclusivamente umano**. Non siamo ancora nella fase in cui questi sistemi possano svilupparla.

E, a voler essere realistici, è più corretto dire che siamo ancora nel campo della fantascienza che in quello della previsione. Dunque: nessuna illusione, nessuna scorciatoia. La differenza fondamentale è tutta lì, e lì dobbiamo continuare a guardare.

La posta in gioco? La responsabilità

Il vero rischio non è solo semantico o terminologico. È [politico](#), culturale, etico. Perché se continuiamo a parlare

di agenti artificiali come se fossero agenti morali, finiamo per smarrire la distinzione fondamentale tra strumenti e soggetti. E quando gli strumenti diventano soggetti, i soggetti veri – cioè noi – spariscono dietro al paravento della tecnica.

Non è un caso che chi promuove queste confusioni spesso sia anche il primo a proporre **“codici etici per l’AI”**. Così, dopo lo Stato Etico, ci ritroviamo con **l’Algoritmo Morale**. Con buona pace di Kant e della sua idea di autonomia. Ma se vogliamo davvero un uso responsabile dell’[intelligenza artificiale](#), **dobbiamo prima smontare le narrazioni irresponsabili**. E tra queste, quella che confonde l’agente con l’agentività è forse la più pericolosa, perché finge di parlare di tecnica mentre parla di potere.

La soluzione? Tornare alla grammatica. Al significato delle parole. Alla [filosofia](#), quella vera, non quella da brochure. Perché solo se sappiamo distinguere un oggetto da un soggetto, un’automazione da un’intenzione, **un algoritmo da un’azione potremo davvero decidere cosa farne, e con quali limiti**.